

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# LE FAVOLE

*di Nicola Di Carlo*

L'Apostolo Paolo in alcune delle sue Lettere parla di Corinto (centro dell'Arcadia) in cui giunse nel 52 d.C. e vi si trattenne per oltre un anno con lo scopo di evangelizzare gli abitanti. La città, incline alla corruzione ed alle abitudini pagane, si presentava con un miscuglio di popoli dediti agli affari ed all'attività commerciale. L'ambiente, noto per la superiorità culturale oltre che per il degrado morale, richiamava l'attenzione degli storici greci e latini concordi nel ritenere Corinto una delle città più belle ma anche tra le più corrotte e dissolute dell'epoca. Le indecenti esibizioni impressionarono l'Apostolo a motivo d'una religiosità idolatrica che consentiva, con il culto reso a Venere, di abbandonarsi a pratiche immorali tra le più basse. Le orge duravano diverse settimane coinvolgendo anche gli stranieri trascinati negli abusi dai richiami della dea dell'amore che autorizzava ogni genere di perversione. Il degrado, riflesso d'una corruzione senza limiti, allarmava anche Roma per il timore che la depravazione contagiassero le sue milizie. Paolo partì da Corinto dopo aver convertito ed annunciato la *dottrina della Croce*. Altri predicatori giunsero seminando errori dottrinali nelle comunità, provocando divisioni causate anche dagli scandali frequenti tra i convertiti per la loro condotta riprovevole. Nel presente scenario si colloca il caso dell'incestuoso la cui colpa, condannata per la sua gravità dalla legislazione greca e romana, pare oggi trovare spazio tra le perversioni peggiori da legalizzare come riconoscimento del degrado diffuso nell'odierna società paganizzata. «*Orbene io, assente con il corpo ma presente con lo spirito – scriveva Paolo riguardo all'incestuoso – ho giudicato, come se fossi presente, colui che ha compiuto tale azione ...con il potere del Signore nostro Gesù Cristo questo individuo sia dato in balia di satana per la rovina della sua carne affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza*» (1Cor 5,3). Informato del fatto l'Apostolo aveva scritto una lunga lettera ai suoi collaboratori perché il pubblico peccatore, diviso dalla comunione dei fedeli, fosse tor-

mentato dalle vessazioni di satana. Episodio, questo, che rimanda – anche se con motivazioni e finalità diverse – alla vicenda di Anania e Saffira fulminati dalle ingiunzioni di Pietro (At 5). Solo agli Apostoli Cristo aveva conferito la potestà straordinaria di dare nelle mani del demonio il responsabile di colpe così gravi con lo scopo di assicurargli, con la *rovina della sua carne* (ossia con la morte della concupiscenza), la salvezza dell'anima. Esponendolo, infatti, alla tirannia di satana Paolo intendeva riconciliarlo con Dio dopo averlo separato dalla comunità dei fedeli. La sentenza dell'Apostolo coinvolge l'autorità della Chiesa nel giudicare e recidere i membri corrotti perché si convertano e conseguano la vita eterna. La Chiesa rinnovata, titubante nel proporre la gravità della colpa, non esita a segnalare la superiorità di quella che oggi viene denominata contrizione perfetta mediante segni di riconciliazione con se stessi più che di conformazione a Cristo. Del resto se il baricentro dell'interesse per qualificare la fisionomia del peccato non sembra essere la Giustizia Divina ma le impennate vibranti della giustificazione e della tolleranza, la stessa virtù del credente non sarà mai sorretta dagli orientamenti dottrinali correlati agli effetti di un giudizio che il Giudice Divino sancirà nell'altra vita. Ma non è solo questa la ragione del distacco, non certamente sofferto, dalla dinamica della conversione richiesta per accostarsi alla Misericordia di Cristo. Al capitolo dottrinale privo dei sinonimi: sacrificio, rinuncia e purificazione bisogna aggiungere la reticenza della Docenza, sensibile alle dimensioni comunitarie (*lobby*) della colpa ma scanzonata su temi particolari per i quali valgono gli stessi imperativi morali proclamati dalle norme scomode del Vangelo, perché «né effeminati, né sodomiti erediteranno il Regno dei cieli» (1Cor 6,10). Alla moderata ricettività del *popolo di Dio* su certezze e norme da identificare col lanternino, segue l'abituale forma di solidarietà collegiale dettata (come suol dirsi) dalla prudenza ma anche dall'ingenua scaltrezza nell'interpretare in senso positivo lo svuotamento etico del pudore da cui è scaturita la dissacrazione delle fonti stesse della vita. Cade, infatti, con l'abbattimento della famiglia un altro caposaldo della Pastorale coniugale da consegnare alla coscienza di chi se ne è fatto interprete con il cedimento teologico e con la dissoluzione dell'intera vita civile non più organizzata su un modello di fede. Non

trova infatti spiegazione plausibile l'emarginazione di un'esegesi riferita al destino eterno, al dominio delle passioni, alla vita di perfezione, alle ragioni dell'essere e dell'agire conformi al Vangelo con lo scopo di preservare la già dissolta sacralità della famiglia (definita un tempo "Chiesa domestica") da ulteriori legislazioni miranti a complicare ulteriormente la convivenza coniugale e sociale. Comunque proprio perché vicina alla Parola Divina e lontana dai carismi dei moderni Pastori la famiglia ha resistito anche alla slealtà degli stessi cattolici dando risposte convincenti alle ragioni più vere dell'amore del Padre che vanno oltre l'esistenza breve della precarietà. La coscienza cristiana, tuttavia, deve oggi confrontarsi con situazioni nuove che qualificano l'impostazione della famiglia mediante la decifrazione di un modello sceso ai livelli più bassi con la perdita del decoro e della dignità. Con l'esaltare la componente corporea svuotata – come si diceva – dell'etica del pudore il dinamismo coniugale si è pressoché rovesciato: superamento della famiglia tradizionale e della distinzione tra uomo e donna, convivenza in sostituzione delle nozze, incremento dei divorzi, abolizione della tradizionale figura di maschio e femmina con la possibilità di cambiare la propria identità sessuale, legislazioni abortiste, uso di anticoncezionali, ideologia sodomitica penetrata anche tra le sacre mura, adozione e nozze tra individui dello stesso sesso. Con il ritorno alla fase magica e demoniaca che richiama il degrado dell'antica Corinto, l'ambiguità ha modellato mentalità e stili di vita perfezionati da forme di rivendicazioni da riscattare e legalizzare. Accennavamo al cedimento teologico ed infatti tutte le trasformazioni, novità e profanazioni in campo dottrinale e liturgico hanno come fonte obbligata il Vaticano II. Il dialogo e l'apertura al mondo completano il quadro e confermano la gravità dell'attuale crisi religiosa da cui scaturisce tutta la vasta gamma di disordini di ogni grado ed in ogni campo. In un testo di Giovanna Vittori dal titolo *Pagine di cultura religiosa* (anno 1925) con prefazione del Card. Pietro Maffi leggiamo: «*Fu la Francia la prima ad escludere dal Codice del 1791 quella che nelle precedenti leggi riguardava il sacrilegio. In Toscana vigevano anche al tempo del mite Leopoldo leggi severe contro i sacrileghi. Il Codice Penale Sardo del 1839, il napoletano del 1819 abrogato nel 1860 e "61 punivano di morte il più*

*grave dei sacrilegi, quello verso l'ostia consacrata. Il Codice Italiano ha pene più miti pei sacrileghi ma le applica con severità non perché le leggi civili abbiano a difendere la Divinità ma perché ogni cittadino ha diritto di veder rispettare le sue credenze e perché la religione cattolica è la religione dello Stato».* Quando l'obbedienza era virtù e l'intransigenza quasi un dogma, sarebbe stato impensabile riformare il pilastro insostituibile della Messa (la cui manomissione cade sotto la scomunica di San Pio V) con l'uso generalizzato della comunione sulla mano, causa di profanazioni e sacrilegi. Altro risvolto, noi diciamo della capitolazione (e non dell'esaltazione come vorrebbero gli esegesi modernisti), riguarda l'insorgere d'una società multireligiosa già programmata mezzo secolo fa dagli orientamenti conciliari. Coerentemente agli aggiornamenti sulla *libertà religiosa* i Padri conciliari anticipavano gli esiti di altre varianti in altri contesti; varianti confermate in futuro dal pluralismo della fede e dall'epilogo dello Stato confessionale. Oggi la cattolicità deve misurarsi con altre ritualità anche nell'ambito dei medesimi diritti (8 x mille incluso) applicati alle diverse religioni secondo l'interpretazione normativa attribuita alla laicità dello Stato ed alle funzioni trasformanti del Magistero. Altra *débâcle* riguardo all'autorevolezza della Cattedra Pontificia. Con il rifiuto del Primato di Pietro e della strada segnata da Colui che è *Via, Verità e Vita* l'Autorità non va oltre il campo dell'opinabile. Ribellioni interne ed indifferenza complicano la vita a quella sorta di genesi del Corpo Docente. «*Dalla Verità ritrarranno l'orecchio per voltarsi alle favole*» (2Tim 4,3) e con le favole il peggiore dei mali (religione e sacerdozio riformati) seguita sia a precipitare *nelle tenebre e nell'ombra di morte* quanti andrebbero volentieri verso la Luce sia a creare problemi a chi desidera individuare i nemici autentici contro cui lottare. Crediamo che sull'odierna realtà pesi una fatalità non lieve e non certo misteriosa: l'assenza di quella benedizione invisibile che presiede le sorti della Chiesa secondo il cuore di Dio. Benedizione che non è mancata nei secoli "bui" ma fecondi per le anime, quando l'integrità della Fede veniva salvaguardata e tutelata anche dall'intransigenza del potere temporale pur di condurre alla salvezza eterna le anime. Ma questo sarebbe un discorso a parte da fare.

# LA CROCE

[2]

*di D.N.C.*

Dopo aver visto le croci dei sensi, vediamo quelle dello spirito. Queste sono croci ancora più pesanti, che gravano solo su poche anime molto avanzate nella vita interiore, croci che è bene conoscere non per chiederle ma per vedere come siamo lontani dalle cime dell'amore e quanto sia stolto il nostro orgoglio spirituale quando ci vuol far credere che siamo già santi. Queste croci, al contrario di quelle dei sensi, devono soprannaturalizzare lo spirito, affinché si distacchi da se stesso per unirsi a Dio. Il mezzo di cui Egli si serve per purificare consiste in una luce soprannaturale così forte, così intensa, così viva che gli occhi dell'anima ne restano accecati, abbagliati e ne provano una fortissima sofferenza. In pratica, Dio ci dà questa luce molto forte ma, non essendo in grado, a causa della nostra pochezza, di fissarla, ne restiamo accecati e ciò ci fa soffrire. Questa luce divina, anche se in un primo tempo acceca, poi fa vedere alla nostra anima ciò che essa è in realtà, scoprendole le profondità insospettate della sua miseria. Quindi le fa vedere Dio nella sua purezza infinita e per contrasto le proprie miserie, ed allora l'anima capisce quanto sia ancora imperfetta rispetto alla divinità. Scopriremo così quanto la nostra umiltà, la nostra fede, la speranza, la carità, siano ancora imperfette, superficiali. Dio insegna direttamente l'umiltà ai suoi santi rivelandosi e mostrando loro l'abisso che li separa da Lui. Impariamo anche noi l'umiltà contemplando la vita dei santi e misurando l'enorme differenza che ci separa da loro.

Allora, Dio purifica l'umiltà che, come abbiamo visto, è la base dell'edificio spirituale: tanto deve essere alto e tanto l'umiltà deve essere profonda, e l'umiltà la si acquista mediante le umiliazioni. Perché un edificio sia solido e duraturo, bisogna che le fondamenta siano molto, molto profonde. E allora ecco che Gesù pensa Lui stesso a scavarle ad una profondità tale che neanche noi immagineremmo.

L'abbagliante luce soprannaturale con cui Dio ha accecato la nostra anima rivela ad essa le sue miserie, le sue impotenze, la sua povertà. Essa vede che per se stessa non è che un nulla, che da se stessa non può che ritornare al nulla e al peccato, e che tutto ciò che ha di buono le viene da Dio. Nello stesso tempo l'anima si sente impotente a fare qualsiasi cosa per la propria salvezza, ha l'impressione che tutto ciò che intraprende fallisca, mentre le altre anime riescono, e le sembra di retrocedere invece di avanzare. San Domenico, ad esempio, tutte le notti si flagellava per i suoi peccati perché aveva sperimentato la propria miseria rispetto alla santità di Dio. Non è che facesse dei peccati mortali, però vedeva la santità di Dio e la sua imperfezione e quindi capiva di essere un abisso di nulla e di miseria rispetto a Lui.

Quindi, dopo aver insegnato ai suoi santi per mezzo della croce, Gesù fa che diventino miti ed umili di cuore a sua somiglianza, e dopo averli purificati, l'umiltà purifica la loro fede. La fede è la virtù che consiste nel credere in ciò che Dio ha rivelato, il motivo per cui Dio lo ha rivelato e che la Santa Chiesa ci propone a credere. Ci sono, però, anche dei motivi secondari che ci facilitano l'atto di fede. Ad esempio, crediamo anche perché sperimentiamo in noi l'azione di Dio (credendo sono pieno di consolazioni, trovo la pace, riesco a sopportare meglio le croci). Ma supponiamo che Dio ci tolga questi motivi secondari, che ci lasci solo e soltanto l'autorità rivelante, che non sperimentiamo più in noi la sua azione, la sua pace, e proviamo soltanto aridità e desolazione. L'unico motivo che ci resta per credere è: *«L'ha detto Dio e la Chiesa me lo propone a credere»*. Nostro Signore prova così la fede dei suoi santi per purificarla. La luce soprannaturale che Egli invia, e con cui rende i dogmi luminosi, li abbaglia e, abituati a credere in un modo più superficiale, si sentono smarriti e giungono persino a chiedersi se non hanno perduto la fede. Il Beato Enrico Susone dovette subire per dieci anni una tentazione del genere; San Vincenzo de' Paoli, per salvare un prete che dubitava sulla fede, volle prendere su di sé queste tentazioni e siccome queste erano molto forti, appese uno spillo alla sua manica e, facendo un atto di fede, disse: *«Solo e soltanto quando farò il gesto esterno di staccare da me que-*

*sto spillo, allora non crederò più; ma fino a che lo terrò su di me ci penserò e farò un atto di fede».* E così vinse questa tentazione contro la fede. Perché? L'unico motivo che lo manteneva nella fede era: *«L'ha detto Dio e la Chiesa me lo propone a credere e quindi ci debbo credere».*

Poi, dopo aver purificato la fede, Dio purifica la speranza, che è la virtù che ci fa desiderare di raggiungere Dio appoggiandoci esclusivamente sul suo aiuto misericordioso e onnipotente. Questo è il motivo principale, ma ci sono anche dei motivi secondari: ci appoggiamo un po' su noi stessi, sulle nostre virtù, sulla riuscita delle nostre opere, sull'aiuto dei superiori, degli amici. Ma se Dio ci togliesse, all'improvviso, tutti questi soccorsi umani, gli amici, la stima dei superiori, se ci rivelasse le nostre miserie, spereremmo ancora in Lui? Ricordiamoci di San Giovanni Battista che aveva annunciato la venuta del Messia: fu abbandonato da tutti nella prigione e vide il trionfo dei malvagi. Naturalmente sarà stato tentato dallo scoraggiamento. Ebbene, i santi hanno sperato contro ogni speranza (Abramo che deve sacrificare Isacco) per quest'unico motivo: perché Dio è infinitamente potente e buono e dal nulla sa trarre il mondo intero. Quindi anche quando tutto fosse perduto, Dio può, dal nulla, trarre ogni cosa. Lui non ci abbandona mai per primo, ma vuole rialzarci dalle nostre colpe quando l'anima grida verso di Lui misericordia, pietà e perdono.

Dopo aver purificato la fede e la speranza, Dio purifica anche la carità, che è la virtù suprema che ci fa amare Dio per Se stesso, perché è infinitamente buono e perché ci ha amati per primo. Ma anche qui, oltre il motivo principale, ci sono dei motivi secondari: ad esempio il fatto che Dio ci dà ciò che Gli domandiamo, ci attira a Sé e fa riuscire le opere intraprese per Lui. Come Giobbe, ad esempio, che era così santo perché le cose gli andavano bene: aveva sette figli, era ricco e aveva una brava moglie. Il diavolo, allora, col permesso di Dio, lo tenta togliendogli tutti i motivi secondari che aveva di amare Dio. E Giobbe Lo amerà anche contro questi motivi secondari. Quando all'anima non proviene più che l'amarezza da parte di Dio e degli uomini, quando è ridotta nello stesso stato di nostro Signore Gesù Cri-

sto, che esclamava sulla croce: «*Dio mio, Dio Mio, perché mi hai abbandonato?*», è allora che il suo atto d'amore salva il mondo ed essa (l'anima) diventa in qualche modo corredentrice come la Madonna, anche se in maniera molto limitata e relativa. Quindi vediamo come queste purificazioni ci aiutano sempre più ad unirci a Dio, a fondarci su noi stessi e a salvare le anime.

Adesso impariamo a portare la croce. Già sappiamo che non dobbiamo domandare al Signore una croce che Egli non giudica opportuno mandarci, o che sia più forte di noi stessi; inoltre non dobbiamo disprezzare le piccole croci quotidiane, perché le grandi potrebbero inorgoglierci. È certo che non basta ammirare le croci dei santi, ma bisogna innanzitutto portare la propria, allontanare da noi le illusioni, cioè non dobbiamo lamentarci di soffrire per colpa degli altri quando noi stessi siamo causa di una loro maggiore sofferenza. Chiediamo a Gesù di insegnarci a sopportare le croci che ci manda, non quelle che piacciono a noi ma quelle che piacciono a Lui, con rassegnazione, amore e riconoscenza.

1) Bisogna portare la croce con rassegnazione, perché è necessario soffrire, mentre il progresso moderno cerca di sopprimerla, come i nemici della croce di cui parla San Paolo. Ma il mondo non conseguirà mai ciò che desidera, perché la natura umana è fatta in maniera tale che dovrà sempre soffrire in qualche modo, o nel corpo, o nello spirito e se ci agitiamo, come il cattivo ladrone, la nostra irritazione non farà altro che accrescere la nostra sofferenza. Nostro Signore ci chiede di lasciarLo fare, di lasciarLo lavorare, di scalpellarci, per riprodurre in noi la sua immagine.

2) Bisogna portare la croce con amore, un amore non sensibile, ma paziente e perseverante. Nostro Signore non ci chiede di amare la sofferenza per se stessa, – sarebbe masochismo – ma come mezzo di salvezza, come una medicina molto amara che ci ridà la salute; non ci chiede di sentire sensibilmente questo amore, ma di darne la prova perseverando.

3) Bisogna portare la croce con riconoscenza, con slancio. Il Signore ci prova soltanto perché ci ama, perché vuole assimilarci a Sé,

spiritualizzare la nostra sensibilità, soprannaturalizzare il nostro spirito e darci una conoscenza più elevata di noi stessi e di Lui, farci quindi vedere il nostro nulla e la sua infinita santità. La vita attiva è necessaria, ma la croce lo è ancora di più. Santa Teresa del Bambin Gesù, ad esempio, che ha condotto una vita nascosta, è patrona dei missionari pur non essendo mai stata in una missione, perché ha sofferto molto per la santificazione dei sacerdoti. Quindi vedete che la croce è ancora più necessaria della vita attiva perché, attraverso la croce, si compie la purificazione passiva sotto l'azione di Dio, e l'azione di Dio è molto più feconda della nostra. Basti pensare che gli Angeli ci invidiano la croce, perché loro non la possono portare, essendo oramai nella gloria. La croce, quindi, conduce tutti i cristiani alla vera luce di Dio, preludio del Cielo; ed infatti i santi dicevano: «*Per crucem ad lucem*».

[2-fine]

### **LA TUA CROCE**

La Sapienza eterna di Dio  
ha previsto fin dal principio  
la croce che Egli ti invia  
dal profondo del Suo cuore  
come un dono prezioso....

Prima di inviartela, Egli

l'ha contemplata con i Suoi occhi onniscienti, l'ha meditata con il Suo divino intelletto, l'ha esaminata al lume della Sua sapiente giustizia. E le ha dato calore stringendola tra le Sue braccia amorose, l'ha soppesata con ambo le mani se mai non fosse di un millimetro troppo grande o di un milligrammo troppo greve. Poi l'ha benedetta nel Suo nome santissimo, l'ha cosparsa col balsamo della Sua grazia e col profumo del Suo conforto. Poi ha guardato ancora a te, al tuo coraggio... Perciò la croce viene a te dal cielo, come un saluto del Signore, come una elemosina del Suo misericordioso amore.

**(S. Francesco di Sales)**

# DIO HA TANTO AMATO IL MONDO

[1]

*di Petrus*

«Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Queste parole di Gesù a Nicodemo riassumono tutto il Vangelo e tutta l'opera di Dio nella Creazione e nella Redenzione, ma rischiano di passare inosservate se non le meditiamo con sufficiente penetrazione. La nostra Fede ci rivela cose enormi, ma l'abitudine di sentirle fin da bambini, la superficialità intellettuale, la mancanza di riflessione nascondono ai nostri occhi ricchezze inaudite: il primo dono da chiedere a Dio è la grazia di *capire*.

## **Gesù Figlio di Dio: «Io e il Padre siamo Uno»**

Il Figlio «entrando nel mondo disse: “Padre, non hai voluto sacrifici né obblazioni, ma mi hai preparato un corpo... Eccomi, o Dio, come è scritto per Me, a fare il tuo volere”» (Eb 10,5s). È la perfetta obbedienza del Figlio di Dio anche prima di farsi uomo, «un volere per il quale siamo stati salvati» (Eb 10,10). C'è chi pensa che il Padre sia stato crudele col Figlio: occorre ricordare che ogni decisione del Padre è fatta in perfetta sintonia col Figlio, grazie allo Spirito Santo che fa del Padre e del Figlio un'unità perfetta. *In Gesù il Padre ci ha dato tutto!* Dio solo però è in grado di conoscere il dono che ci ha fatto, perché il *Figlio Unigenito* è Dio, seconda Persona della SS.ma Trinità, che nessuna mente creata potrà mai conoscere totalmente neppure in Paradiso. Noi pronunciamo parole grandi su Gesù nel Credo e nei testi sacri, ma sono sempre espressioni simboliche, colte da linguaggio umano, inadeguate a esprimere chi è il Figlio di Dio, «generato, non creato, della stessa sostanza del Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero» (dal “Credo”).

La Scrittura ci offre squarci di penetrazione nel mistero di Gesù come principio e fine di quanto è creato: «*Tutto è creato in Lui*», che si diletta nel vedere snodarsi la creazione del mondo (v. Prv 8,30); «*Tutto per mezzo di Lui e in vista di Lui fu creato; ed Egli è avanti a tutto e il tutto in Lui sussiste*»

(Col 1,16-17). Il nostro ringraziamento rimane quindi sempre debole di fronte all'immensità del dono fattoci da Dio Padre in sintonia col Figlio. Il Figlio non ci è dato come dono infinito, staccato da noi, ma come fatto sponsale, di *Luce* che sposa il diamante e lo rende radioso di Sé, come *Vite* che feconda il tralcio con la sua linfa, come *fermento* trasformante che divinizza la nostra esistenza (Mt 13,33). Nel Figlio siamo elevati *all'adozione filiale*, siamo diventati *partecipi della divina natura* (2Pt 1,4).

Molto rilevanti nelle lettere di Paolo e degli Apostoli sono le esigenze derivanti dall'unione con Cristo avvenuta mediante il Battesimo, che esige l'impegno di una vita nuova. «*Battezzati in Cristo Gesù camminiamo in una vita nuova. Innestanti in Lui consideratevi morti al peccato e viventi per Dio in Cristo Gesù*» (v. Rm 6,1s). L'apostolo Paolo sviluppa questo dono in molteplici aspetti, soprattutto di *configurazione*, ossia di conformità al modello divino per elevarci alla sua santità: «*In tutte le cose Dio coopera per il loro bene con coloro che Lo amano, che secondo i suoi disegni sono chiamati, poiché coloro che Egli ha distinto nella sua prescienza li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché Egli sia il primogenito tra i molti fratelli. Coloro poi che ha predestinati, li ha pure chiamati, e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati, e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati*» (Rm 8,28s).

Paolo ci offre il modello della sua appartenenza a Cristo con le forti affermazioni che conosciamo: «*Per me vivere è Cristo, e morire è un guadagno*» (Fil 1,21). «*Con Cristo sono confitto in croce, e non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me ... Io vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Gal 2,19s). «*Io dò compimento nella mia carne a ciò che manca alle sofferenze di Cristo*» (Col 1,24). Solo in forza della sua Divinità Gesù ci può dire: «*Io sono la Vita*» e può donarci la vita eterna: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, e Io lo risusciterò nell'ultimo giorno*» (Gv 6,54). In Gesù il Padre ci ha rivelato Se stesso: «*Chi vede Me, vede il Padre*». Ma Gesù ci è dato anche come *Figlio dell'Uomo*, uomo autentico. Gesù è il Verbo del Padre, la sua *Sapienza increata ed eterna*. Egli non esita a dirci: «*Chi vede Me, vede il Padre ... Io sono nel Padre e il Padre è in Me*» (Gv 14,9s). Egli è *lo specchio della bontà del Padre* (v. Sap 7,26).

In particolare Gesù ci rivela che *«il Padre ha cura e provvidenza delle cose create, le conserva e dirige ciascuna al proprio fine con sapienza e potenza infinita»* (Catechismo): se nutre gli uccelli e veste i fiori, ha cura soprattutto di noi (Mt 6,25s). Rivela la sua generosità verso i peccatori, fa splendere il sole su buoni e cattivi come modello divino di misericordia (Mt 5,43s). Ci insegna a rivolgerci a Dio con la preghiera del Padre nostro, capolavoro di invocazione e mirabile guida spirituale del cristiano (Mt 6,9s). In ogni parola e azione Gesù si riferisce al Padre: *«Mio cibo è fare la volontà del Padre e compiere la sua opera»* (Gv 4,34). E ci assicura: *«Il Padre vostro vi ama»* (Gv 16,27).

Contemplando il volto di Gesù, ci accorgiamo che l'intera Creazione raggiunge il vertice della perfezione creata nella sua umanità. *«Piacque al Padre di far risiedere in Lui ogni pienezza»* (Col 1,19), di fare di Lui il *Capo*, il *Cuore del mondo* (v. Ef 1,10). Tutto il lento lavoro dei miliardi di anni è stato pensato e attuato in *vista di Lui*. Il Padre Gli ha preparato il presepio universale di tutti gli elementi, che in Lui vengono assunti a simbolo. È quindi in Lui che noi riceviamo ogni dono, cominciando dai doni naturali. La luce, il sole, l'acqua, gli elementi fisici e chimici sono per dargli un corpo. Il profumo dei fiori, il sapore dei frutti, il canto degli uccelli, l'intera natura è stata tessuta con potenza e finezza dal Padre *per Lui*. L'intera Creazione è il poema di amore che il Padre ha composto *per Lui* e per coloro che Egli ama! Per Lui sono create le innumerevoli schiere degli Angeli, per Lui si snodano nel tempo le generazioni umane, per Lui è creato ogni uomo, e *«ogni ginocchio dovrà piegarsi nei cieli, sulla terra e negli abissi infernali, e ogni lingua deve proclamare che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre»* (Fil 2,5s). Io stesso sono creato in Gesù e per Gesù: *«Nessuno di noi vive per se stesso, ma sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore»* (Rm 14,8; v. anche 1 Cor 10,31). *«Qualsiasi cosa facciate, fate tutto nel nome di Gesù, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di Lui»* (Col 3,17). *«Cristo sarà glorificato nel mio corpo: sia che io viva, sia che muoia, per me vivere è Cristo»* (Fil 1,20).

Il Padre non si prende mai gioco delle sue creature: le illumina, le ammonisce, ma nessuno è rispettoso quanto Dio, che agisce sempre con estremo rispetto della libertà umana. Dio si attiene rigorosamente alle sue deci-

sioni di Creatore, e Gesù non oltrepassa mai la volontà del Padre: quando risuscita Lazzaro, gli infonde vita nuova, ma dice ai presenti: «*Toglietegli le bende*» (Gv 11,44). Così risuscitando la figlia di Giairo dice ai presenti: «*Datete da mangiare*» (Mc 5,43): sono cose possibili per natura, come il Padre ha disposto. E la storia dell'umanità si snoda incessantemente con l'affidare ai popoli e ai singoli uomini la libertà di scelta, e ciò spiega come abitualmente Dio non interviene in modo diretto a cambiare i loro programmi, anche se disastrosi come le guerre. Il suo stile è *illuminare* tramite la ragione e la Rivelazione. Egli dà all'uomo *l'essere*, ma *l'esercizio dell'essere* lo affida alle responsabilità umane in modo che *ogni uomo e anche ogni popolo sia premio o castigo a se stesso secondo le sue libere scelte, nel bene ma anche nel male*. Armonizza in tal modo i suoi inalienabili diritti di Creatore con i diritti affidati alle sue creature dotate di ragione per scegliere liberamente tra il bene e il male. Il santo che si attiene alla volontà di Dio acquista luce crescente, il peccatore può accanirsi nella ribellione a Dio, come il calabrone che si accanisce contro la lampada accesa fino a bruciarsi gli occhi: è la vicenda di peccatori incalliti che si rendono incapaci di convertirsi. L'inferno è l'esito della ribellione ostinata. Dio punisce in modo terribile, ma non manca di rispetto neppure ai dannati. Questa mia appartenenza a Cristo è ritmata dai Sacramenti: *Battesimo*, che mi inserisce nella Chiesa, *Cresima*, che mi dona conferma con lo Spirito Santo, *Comunione*, che mi nutre di Gesù, *Penitenza*, che mi purifica, *Matrimonio*, se mi sposo, *Ordine*, se Gesù mi chiama al Sacerdozio, *Unzione* per l'infermità e il passaggio all'eternità.

## **In Gesù abbiamo la Redenzione**

«*In Lui abbiamo la Redenzione e la remissione dei peccati*» (Col 1,14). Noi stentiamo a renderci conto di questo dono immenso, che Gesù ci ha ottenuto a prezzo del suo Sangue. «*Noi eravamo per natura figli dell'ira*» (Ef 2,3), ci ricorda Paolo riassumendo le degradazioni in cui era precipitata l'intera umanità dopo il peccato di Adamo (v. Rm 1,1s), e ancora oggi stentiamo a riconoscere nella disubbidienza dei nostri progenitori la fonte infernale di tanti mali in cui siamo immersi. È stato detto che la nostra è la *religione del peccato*, ed è vero. Ricordiamo che gli interventi di Dio dell'Antico Testamento mirano unicamente alla santità della vita: «*Siate santi, perché Io*

*sono santo»* (Lv 11,44s). Tutta la Scrittura detesta il peccato nelle molteplici manifestazioni, e Gesù non è venuto ad abolire la Legge dettata dal Padre, ma a portarla a compimento (v. Mt 5,17s) fino alle più occulte pieghe del cuore: «*Chi guarda col desiderio di possedere, ha già peccato in cuor suo»* (Mt 5,27s), ed è giustizia che ogni peccato dovrà essere scontato «*fino all'ultimo spicciolo»* (v. Mt 5,26).

### **In Gesù ci è data Maria: «Ecco tua Madre!»**

L'ultimo dono, il più meraviglioso offerto dal Padre a Gesù, è sua Madre. E a noi pure con Gesù è data in dono Maria. L'Apocalisse l'addita come *Signum Magnum* (=Segno Grandioso), e ne delinea la sorte di *Donna Raggiante di Sole* identificandola con la Chiesa (v. Ap 12,1s). «*Fatto di Donna»*, sottolinea Paolo con una espressione che riassume il fatto sconvolgente dell'Incarnazione del Verbo. Il corpo è dato a Maria per generazione naturale nella discendenza da Eva. L'anima di Maria è tratta per *concezione Immacolata*, esente dal peccato di origine, dal Cuore del Verbo suo Figlio. Ella irradia sull'intera creazione la Luce del «*Verbo che illumina ogni uomo veniente nel mondo»* (Gv 1,9). Identificata con la Chiesa, risplende Lei stessa come Chiesa celeste che offre al mondo Gesù, *Verbo fatto Carne* e il suo *Corpo Mistico*. A Maria pienamente associata col Figlio come *Corredentrica* nell'opera della Redenzione, il Padre ha dato, con Gesù fonte della Grazia, ogni altra grazia, elevandola a *Mediatrice* di tutte le grazie.

Quale dono ci ha dato la presenza di Maria nella storia della Chiesa con la sua protezione di Madre! Grazie e miracoli di ogni genere, documentati dai santuari a Lei dedicati, e interventi straordinari così importanti per sostenere e salvare il popolo cristiano. Pensiamo all'immagine di Guadalupe, un insieme di miracoli che hanno cambiato l'America Latina, alla vittoria di Lepanto (1591), alla Medaglia Miracolosa (18/7/1830), a La Salette (19/9/1846), a Lourdes, (11/2/1858: come potrebbero i teologi credere all'Immacolata Concezione se non avessero la conferma nei miracoli di Lourdes?). Pensiamo a Fatima (13/5/1918, segreto 13/5/1918), ai suoi ammonimenti per salvare l'umanità intera dalla tragedia del secolo di Satana. In Maria è la nostra salvezza, la nostra speranza negli avvenimenti apocalittici che incombono sull'umanità intera.

[1-continua]

# DAL PANE LA FORZA DI AGIRE

*di don Enzo Boninsegna\**

Fino a qualche tempo fa le gare nello sport si vincevano solo con la forza dei muscoli. Da qualche anno la scienza sta dando una mano agli atleti, studiando le reazioni dei loro corpi e suggerendo inoltre l'alimentazione più adatta per ogni tipo di gara. Se ogni uomo ha bisogno di cibo per vivere, l'atleta ne ha bisogno anche per vincere. Il cibo, dunque, non è solo un elemento necessario alla vita, ma è anche necessario come sorgente di forza. E ciò che vale per la vita naturale, vale anche per la vita soprannaturale, ciò che vale per ogni uomo, vale ancor più per ogni cristiano. Il cristiano infatti non è una larva che si limita a vivere, o peggio ancora a sopravvivere; il cristiano è un uragano, un concentrato di forza spirituale, un campione in umanità, un atleta dello spirito. Non sempre purtroppo è così, ma è così che lo vorrebbe il Signore.

## **La forza di farsi violenza**

La vita del cristiano è una lotta, prima di tutto con se stesso, e poi contro tutte le forze ostili che contrastano la sua presenza e la sua azione nel mondo. Dunque, il cristiano non è semplicemente un uomo come gli altri; non è uno spettatore passivo; il Signore lo ha collocato nello stadio della vita con responsabilità grandissime. Ma per ogni responsabilità che ci affida, il Signore ci dà anche il sostegno e i mezzi necessari. E il principale sostegno che può fare del cristiano un vincitore contro tutto e contro tutti è l'Eucaristia, il Pane che Dio ha preparato per dare forza ai suoi figli. «*Senza di Me – ha detto Gesù – non potete far nulla*» (Gv 15,5). E San Paolo ha completato il discorso dicendo: «*Tutto posso in Colui che mi dà la forza*» (Fil 4,13).

Dunque, dalla totale impotenza alla quasi "onnipotenza"! È tra questi due estremi che si muove ogni uomo. E a determinare la nostra posizione tra questi due estremi è la scelta che facciamo nei confronti

di Cristo: **senza il Signore Gesù ... la paralisi dell'impotenza, ma con Lui ... la quasi "onnipotenza"**. Se il Signore occupa la nostra mente con la fede, il nostro cuore con l'amore e la nostra anima con la grazia, una misteriosa forza divina invade il nostro essere e lo divinizza, lo trasforma, lo guarisce, lo rafforza, lo rende capace delle più grandi avventure dello spirito. Quando un uomo è occupato da Cristo, non c'è più nulla che lo ferma, neanche il rischio o la certezza di perdere la vita. E siccome il modo più vero, più pieno e reale di incontrare il Signore è l'Eucaristia, ne deriva che senza l'Eucaristia non si vince alcuna gara nella vita, ma nutriti di Cristo si può vincere ogni battaglia.

Le prime battaglie l'uomo le sperimenta dentro di sé, perché, come ogni altro uomo, anche il cristiano è impastato di debolezza. La grazia infatti non cancella la natura. Anche se sogna di raggiungere la perfezione proposta dal Vangelo, il cristiano, come avviene per ogni uomo, si ritrova spesso stanco e dissanguato sui sentieri del peccato, peccatore tra i peccatori; e questo perché, nonostante il battesimo, si porta dentro la ferita antica del peccato originale, una ferita mai del tutto rimarginata. Dal male deve tendere al bene e se è già nel bene deve tendere al meglio. Sotto lo stimolo delle parole di Gesù: «*Siate ... perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5,48), il cristiano sa che non ha il diritto di fermarsi. Mai! Perché gli resta sempre da compiere qualche passo non ancora compiuto. «*Il regno dei cieli – ha detto Gesù – soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono*» (Mt 11,12) e lo ha detto per farci comprendere che chi vuol essere suo discepolo deve farsi violenza, che non può essere in pace con se stesso se vuol essere in pace con Dio. È appunto per aver la forza di compiere questa violenza contro se stesso che il cristiano ha bisogno di nutrirsi di Cristo, di far spesso e bene la Comunione.

### **Il coraggio di testimoniare e la forza di servire**

Ma il cristiano ha bisogno di una grande forza spirituale anche in rapporto al suo prossimo. «*Voi siete il sale che dà sapore – ha detto Gesù – voi siete la luce che illumina il mondo, voi siete il lievito che fa*

*fermentare la massa»* (cfr. Mt 5,13-16; Lc 13,21). Ciò che dobbiamo essere è fin troppo chiaro. È chiaro, ma non facile! Non è facile per un cristiano essere “*sale*” in un mondo insipido e insulso; non è facile essere “*luce*” in un mondo che ama le tenebre dell’errore; non è facile essere “*lievito*” in un mondo che preferisce fermentare nel male piuttosto che lievitare nel bene. E dove trovare la forza per rendere, se non facile, almeno possibile quello che il Signore si aspetta da noi? C’è una pagina bellissima nella Bibbia che ci dà la risposta.

Nel Vecchio Testamento è narrato lo scontro avvenuto, circa ottocento anni prima di Cristo, tra il profeta Elia e la regina Gezabele. Gezabele era una donna corrotta, violenta, pagana e nemica dell’unico vero Dio, quello degli Ebrei. Contrastata duramente da Elia, gli ha fatto dare la caccia. Elia per salvarsi è fuggito nel deserto e, dopo un lungo e faticoso cammino, stanco fisicamente e sfiduciato nel vedere quanto le forze del male congiurano contro il bene, rassegnato, si è lasciato andare. La sua ultima preghiera è stata: «*Ora basta, Signore! Lasciami morire, non ne posso più*». Poco dopo si è addormentato, ma un angelo lo ha svegliato e, porgendogli del pane e dell’acqua, gli ha detto: «*Alzati e mangia!*». Elia, dopo aver mangiato e bevuto, è ripiombato ancora nel sonno, ma l’angelo lo ha svegliato nuovamente e gli ha ripetuto, con più insistenza, l’invito di prima: «*Su, mangia ancora, perché è troppo lungo il cammino che ancora ti resta da fare*». Elia ha obbedito e in quel pane e in quell’acqua, procurati miracolosamente da Dio, ha trovato la sua salvezza e la forza di continuare il cammino (cfr. 1Re 19,1-8). Anche oggi, come al tempo di Elia, i cristiani che mettono in piazza con coraggio la loro fede raccolgono più contrasti che consensi.

**Seminano la verità**, ma da parte di alcuni raccolgono calunnie contro di loro. **Seminano amore**, e spesso raccolgono da non poche persone odio o derisione. **Seminano entusiasmo** verso i valori dello spirito, e nella migliore delle ipotesi raccolgono dalle masse indifferenza e noia. **Seminano rimorsi**, e quasi sempre, al posto delle conversioni che sognano, raccolgono reazioni rabbiose o il compatimento. Lo scoraggiamento provato dal profeta Elia qualche volta se

lo sentono dentro, anche oggi, quei cristiani che, nonostante il loro impegno generoso per fare un mondo diverso e migliore, disposto ad accogliere Dio, si ritrovano davanti un mondo sempre uguale, sempre ostinatamente chiuso ai valori proposti dalla fede, anzi sempre peggiore, perché sempre più sordo e ribelle agli inviti del Signore. Verrebbe la voglia, come è successo al profeta Elia, di rassegnarsi e lasciar perdere tutto, ma sarebbe la strada sbagliata: la nostra sconfitta e la rovina degli altri.

Come per Elia, anche per noi c'è del Pane che sa darci la forza di proseguire il cammino. L'angelo che ci invita con insistenza a mangiare è la Chiesa, che porta dal Cielo, con le mani dei suoi sacerdoti, quel Pane di cui abbiamo bisogno. Elia ha accolto l'invito dell'angelo e noi ... accogliamo l'invito della Chiesa che ci offre quel Pane e ci invita a mangiarne almeno una volta alla settimana? Elia, in quel pane che ha mangiato ha ritrovato forza e coraggio, e noi ... se siamo sempre più a corto di forza spirituale e di coraggio, se siamo sempre più simili, nei difetti, alla gente che vorremmo cambiare, se siamo sempre più spenti e poveri di entusiasmo, non è forse perché riceviamo troppo poco o poco bene quel Pane di vita che Dio ci ha donato? Se non avesse preso quel pane, anche Elia si sarebbe fermato; come avviene oggi, né più né meno, per tanti cristiani che si sono fermati o hanno innestato la retromarcia di un comodo conformismo, adeguandosi alla mentalità pagana e immorale del gregge del nostro tempo. E nel caso di Elia avremmo avuto un profeta in pensione, un profeta inutile, proprio come avviene oggi per troppi cristiani che sono entrati in un desolante prepensionamento della fede: cristiani muti, cristiani stanchi, cristiani assenti, cristiani inutili, cristiani sconfitti. E questo perché hanno commesso lo sbaglio di non cercare in Cristo Eucaristia la forza che, nonostante i contrasti e nonostante gli insuccessi più o meno veri, più o meno apparenti, li avrebbe resi cristiani parlanti, cristiani forti, cristiani presenti, cristiani utili, cristiani vincenti. Quando ci si nutre poco di Gesù Eucaristia, voglia o non voglia, si entra a far parte, per ben che vada, di quella sottospecie di cristiani che pensa solo al proprio orticello e cioè che pensa solo a salvarsi l'anima. Tutto il con-

trario di quanto affermava un famoso predicatore francese: «*Io non devo salvare soltanto la mia anima, devo salvare il mondo*» (H. D. Lacordajre). O come diceva il cardinale veronese Giulio Bevilacqua: «*In paradiso, o ci si va in cordata, o non ci si va per niente*». Chi pensa solo a salvare se stesso non solo non salva gli altri, ma non salva neanche se stesso. «*Un'anima tranquilla (che pensa solo al proprio orticello – come dicevo prima – che non sente l'ansia, il dovere, il bisogno, l'urgenza di salvare il mondo) è un'anima in grande pericolo*» (Card. Newman).

Dobbiamo credere fermamente che il cristiano, nutrito di Cristo, diventa, come Cristo, capace di fare grandi cose, capace di scuotere il mondo, capace di svegliare tante coscienze addormentate. Lo ha detto Gesù: «... *chi crede in Me, compirà le opere che Io compio e ne farà di più grandi ...*» (Gv 14,12). Pensate: soltanto noi cristiani abbiamo il privilegio, con l'Eucaristia, di portare Cristo dentro di noi e di renderLo motore della nostra vita. E neanche tutti i cristiani, ma solo noi Cattolici e gli Ortodossi, perché i cristiani Protestanti e i cristiani Anglicani non avendo la Messa sono privi dell'Eucaristia. È un privilegio di cui un giorno, quando compariremo davanti a Cristo Giudice, dovremo rendere conto, perché «*a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più*» (Lc 12,48). Con il fuoco dell'Eucaristia, che è Cristo in noi, dovremmo incendiare il mondo. Ma questo incendio tarda a venire. Perché? Perché troppi cristiani assomigliano a tanti piccoli fuochi sparsi qua e là, lontani l'uno dall'altro e prossimi a spegnersi perché non più alimentati da buona legna. Uniamoci di più a Cristo e uniamoci di più tra di noi, perché siamo membri dell'unica Chiesa e collaboratori dell'unico Redentore: il Signore Gesù. Uniamo le nostre forze perché la Chiesa sia più forte, più viva, più attiva, più presente, più convincente, più efficace e più coraggiosa nel compiere la sua missione. Tutto ciò che abbiamo di buono nel campo della vita soprannaturale lo abbiamo avuto dalla Chiesa. Anche Gesù è la Chiesa che ce lo dà, come Parola di verità e come Pane di vita eterna.

Ma a questa Chiesa che ci dà tutto e che ha bisogno di tutto, cosa diamo noi in cambio? Le diamo ciò che siamo e ciò che abbiamo

perché, grazie alla nostra disponibilità e al nostro impegno, possa donare Cristo agli altri uomini come tante volte Lo ha donato a noi?

Noi abbiamo bisogno della Chiesa, ma anche la Chiesa ha bisogno di noi; ha bisogno della nostra fede, della nostra speranza e del nostro amore; ha bisogno della nostra grazia, delle nostre preghiere e delle nostre penitenze; ha bisogno del nostro buon esempio, delle nostre iniziative e della nostra umile e generosa manovalanza.

La Chiesa ha bisogno di noi come apostoli per portare Cristo in tutti gli ambienti che frequentiamo: casa, scuola, lavoro, luoghi di ritrovo, amicizie e così via. Sia questo uno dei nostri propositi: nutriti di Cristo Eucaristia, riconoscenti alla Chiesa e uniti alla Chiesa, vogliamo vivere la nostra fede e rendere feconda la grazia di Dio che è in noi, facendo tutto ciò che possiamo perché altri, molti altri conoscano meglio e amino con tutto il cuore il Signore Gesù.

*\*da “Il Pane di Vita Eterna. Omelie per le Quarantore”, Pro manuscripto, 1991*

Dall'anno 1901 cominciò a poco a poco in Francia la chiusura di tutti i monasteri e l'espulsione dei religiosi. Nella città di Reims avvenne appunto in quell'anno il caso seguente come lo raccontava il Card. Langenieux, arcivescovo di quella diocesi. In Reims si trovava, tra gli altri, anche un ospedale, in cui erano ricoverati soltanto malati, che, colpiti da malattie contagiose, non avrebbero trovato alcun infermiere che consentisse a curarli. In tale ospedale soltanto delle suore di carità curavano i malati: si era perciò facilmente dimenticati di espellere anche queste suore. Ma un giorno entrò nell'ospedale un gruppo di consiglieri municipali che chiesero alla superiora di poter visitare tutte le sale e camere dello stabilimento, dovendo fare un rapporto al governo. La superiora li contentò e condusse quei signori nella prima sala, in cui giacevano per lo più malati il cui volto era divorato dal cancro. I consiglieri la visitarono in gran fretta, mostrando ad evidenza nel loro aspetto quanto fosse ripugnante per loro trattenervisi. Passarono subito nella seconda sala; ma qui trovarono infermi colpiti da malattie anche peggiori, sicché ben presto cominciarono a tirar fuori i fazzoletti per turarsi il naso, non potendo sopportarne il fetore. A passi rapidi visitarono le altre sale, e nel lasciar l'ospedale i consiglieri erano tutti pallidi e visibilmente commossi. Uno di essi nel congedarsi domandò garbatamente alla superiora: «*Da quanto tempo siete qui o signora?*». «*Da quarant'anni, signore*». «*Ma dove attingete un tal coraggio?*» saltò su a dire un altro pieno di ammirazione. «*Nella Santa Comunione che ricevo ogni giorno*» rispose la superiora. «*Sappiate, o signori – soggiunse poi – che il giorno in cui il Santissimo Sacramento cesserà di essere qui, nessuno avrà la forza di restarvi*».

# FRATELLI LÉMANN: DIFENSORI DI GESÙ

*di P. Nepote*

Nel 1836, sotto il regno di re Filippo d'Orléans, a Lione, lo stesso giorno, nacquero Augustin e Joseph Lémann, fratelli e gemelli pressoché identici. I loro genitori erano fedelissimi ebrei, secondo la Legge di Mosè, la "santa Torah"; morirono presto e giovani, lasciando orfani i due piccoli, i quali trovarono accoglienza presso gli zii, ebrei pur loro sino alle viscere.

Crebbero, i due, dicendo sempre "noi", come in una duplice totale intesa, con una singolare rettitudine di mente, di cuore e di vita, intelligentissimi e lucidi, aperti all'irruzione della Luce di Dio. Leggendo le Scritture – la Legge, i Profeti e i Salmi – acquisirono presto la certezza che tutto converge su un personaggio annunciato da Dio – il Messia del loro popolo – e che Egli non poteva essere altri che Gesù di Nazareth, mandato alla croce dal loro sinedrio, pur essendo innocente da ogni colpa, anzi essendo Lui, proprio Lui, l'Inviato e il Figlio di Dio.

## **Bastonati per Gesù**

A 18 anni, Augustin e Joseph, ormai credenti e amici di Gesù da loro riconosciuto il Cristo, il Figlio di Dio l'Altissimo, profetizzato dai Vati e dai Sapiienti d'Israele, di loro iniziativa ricevettero di nascosto il Battesimo nella Chiesa Cattolica. Ma il fatto non rimase a lungo segreto, anzi si diffuse a Lione e fuori di Lione, nella Francia intera, suscitando le ire degli ebrei.

Gli zii fecero di tutto per far abiurare dal cattolicesimo i due ragazzi, ma questi rimasero irremovibili: «*Se ci strappate gli occhi – dissero – noi vivremo ancora; se ci mozzate le mani, vivremo ancora, ma se ci togliete Gesù, ci strappate il cuore: noi non possiamo vivere senza Gesù*». A questo punto, Augustin e Joseph furono bastonati, come Gesù al giudizio orrendo del Sinedrio di Gerusalemme. Ma non cambiarono: cristiani e cattolici in eterno, appassionati di Gesù Cristo e disposti a morire per Lui.

A Lione e oltre dilagò lo scandalo. La famiglia allora giustificò il loro comportamento, accusando i due “ribelli” di essere stati plagiati dal prete che – dissero – *«li aveva battezzati per ricevere in seguito la loro eredità che era cospicua»*. Per qualche tempo i due rimasero in silenzio a soffrire e a offrire “tutto per Gesù”, ma poi, per difendere l’onore del buon prete, il 17 settembre 1854, scrissero una lettera al giornale locale in cui rivendicavano la libertà della loro coscienza e spiegavano come era avvenuta la loro conversione a Gesù: *«È nostro compito adesso di rivelare la Verità e illuminare l’opinione degli uomini ragionevoli. La nostra conversione è stata opera di Dio; sin dalla nostra infanzia, la vista delle celebrazioni cattoliche ci impressionava così profondamente che rimpiangevamo di non essere cristiani. Quando iniziammo ad andare a scuola, il rimpianto divenne ancora più forte (...). Ciò che ci colpì ancora di più fu l’amore e la devozione che preti e religiosi mettevano nel compimento delle opere di misericordia evangelica. Ci sentivamo sempre più spinti verso il cattolicesimo. Volevamo avanzare negli studi e più avanzavamo, più ci accorgevamo di essere dalla parte sbagliata. Lo studio dei classici come Bossuet e Massillon preparò i nostri cuori a ricevere la grazia di Dio misericordioso. Demmo uno sguardo alla storia e non potemmo ignorare lo stato attuale degli ebrei in confronto a quello passato. Iniziammo a cercare il Signore nelle Sacre Scritture. Fin dall’inizio capimmo che non potevamo camminare da soli, bisognava trovare un prete davvero santo. Lo trovammo ed egli ogni giorno, da allora, ci dette consigli, dissipò i nostri dubbi, ci spiegò le profezie. Allora dicemmo tra noi: “Se il Messia è già venuto, questo è Gesù Cristo e allora dobbiamo diventare cristiani. Se invece non è ancora venuto non dobbiamo rimanere ebrei più a lungo, poiché il tempo della promessa è passato e quindi le antiche scritture hanno mentito”. Ci si fece aspettare più di un anno. E alla fine diventammo cristiani e da allora siamo felici. Siamo stati anche duramente percossi, ma nessuno potrà farci rinunciare alla nostra fede cattolica, piuttosto siamo disposti a morire»*.

Ora davvero per loro era iniziata una nuova vita, la più bella storia d’amore che ci sia, quella delle anime con Gesù. Augustin e Joseph quasi non si distinguevano l’uno dall’altro, tanto erano simili, ma in Gesù, tro-

vato, creduto e amato sino al culmine, erano davvero una cosa sola: un “noi” che diventava sempre un “io” solo.

Visto vano ogni tentativo di riportarli all’Ebraismo, furono cacciati da casa e considerati “scomunicati” dalla Sinagoga. Dal giorno del loro battesimo ebbero un pensiero dominante, un ideale comune: spendere la vita per la conversione degli ebrei a Cristo: già perché anche gli ebrei, se vogliono essere a posto con Dio e salvarsi l’anima, devono convertirsi a Cristo, unico Dio e unico Salvatore, nella Santa Chiesa Cattolica, unica vera Chiesa di Cristo.

### **Per la conversione di Israele**

Con lo stile di veri innamorati del Cuore Santissimo di Gesù, di Gesù Eucaristico e della Madonna, approfondirono i loro studi: Sacra Scrittura, Antico e Nuovo Testamento, Teologia, storia e quant’altro per l’affermazione e la difesa della Verità. Cominciarono a scrivere e a pubblicare opere interessantissime, “a quattro mani”, ma con una sola fede, una sola passione ardente, un solo cuore in Gesù.

Il Papa Pio IX volle conoscerli di persona e ascoltare dalle loro labbra la storia della loro vita e della loro conversione. Terrà sempre i contatti con loro che già intravedeva, prima o poi, avviati al sacerdozio. Il 18 luglio 1870, il giorno in cui proclamava il dogma dell’infallibilità pontificia, li volle entrambi a servirgli la messa all’altare della confessione in San Pietro a Roma: un onore altissimo per due “giovanotti” che erano ancora laici. Al Concilio Vaticano I che si era radunato l’8 dicembre 1869, ebbero un ruolo importante, in una sezione in cui diffusero un “Postulatum” che era un appassionato invito agli ebrei a convertirsi a Gesù Cristo. Il documento fu firmato da quasi tutti i vescovi e approvato calorosamente dal Papa. Nel 1876, Augustin e Joseph Lémann pubblicarono il loro primo capolavoro: “*Valeur de l’assemblée qui prononça la peine de mort contre Jésus Christ*” e lo offrirono al Papa Pio IX, il quale, dopo aver letto avidamente il testo, il 17 febbraio 1877, così rispose ai due: «*La vostra lettera e il vostro libro ci hanno confermato sempre meglio nel vostro ardente zelo per contribuire alla conversione del popolo ebraico alla Verità cattolica. (...) Il vostro saggio ci è parso utile per gli stessi cattoli-*

ci, poiché si ripropone di illuminare a giorno una parte della storia evangelica (...). Siccome, citando il profeta Osea, “i figli d’Israele sono rimasti per lungo tempo privi di re, di principe, privi del sacrificio e dell’altare”, possa finalmente compiersi quel che un altro profeta dice: “Dopo queste cose i figli d’Israele ritorneranno e cercheranno il Signore loro Dio”». Diremo fra poco il contenuto dirompente anche oggi di questo gioiello di libro.

Ora Gesù li aveva rapiti totalmente. Augustin e Joseph entrarono in seminario e nel 1889, a 53 anni, furono ordinati sacerdoti. Da quel giorno santo vissero praticamente presso le suore francescane di Saint-Sorlin, a Lyon-Vaise, dediti alla celebrazione della Santa Messa, (vita della loro vita), alla preghiera, come l’adorazione eucaristica e il rosario alla Madonna, sempre disponibili alle confessioni e alla direzione spirituale, allo studio, alla predicazione e alla pubblicazione di luminosi testi di carattere scritturistico, apologetico, teologico e storico. Ne citiamo alcuni di singolare bellezza, sulla scia del loro primo già citato capolavoro: “*La police autour de la personne de Jésus Christ*”, “*L’Antéchrist*”, “*Napoléon et les juifs*”, “*L’entrée des israelites dans la société française*”, “*L’avenir de Jerusalem*”, “*Histoire complète de l’idée messianique*”. Ma è al loro primo testo “*Valeur de l’assemblée qui prononça la peine de mort contre Jésus-Christ*” che ora vogliamo dedicare l’attenzione, ricordando che persino il Santo Padre Pio IX ne rimase profondamente colpito.

## **Il Messia? Gesù Cristo!**

La sintesi del libro, tradotto e pubblicato in Italia da Libreria Editrice Fiorentina con il titolo “*L’assemblea che condannò il Messia*” (Firenze, 2006), l’ha compiuta Rino Camilleri su *Il Timone*, Febbraio 2013 (pp. 20-21), nel suo articolo “*Lémann Brothers*” cui attingiamo, non sapendo dire meglio:

«*I due eruditi autori vi hanno ricostruito la storia del Sinedrio e hanno rintracciato le biografie di ben 40 dei 71 membri che condannarono Gesù di Nazareth, dimostrando, non di rado, con il Talmud alla mano, che si trattava di personaggi quanto meno discutibili. – Noi diciamo, senza eufemismi, dei disonesti, dei mascalzoni! – Poi, non sazi, i*

*fratelli Lémann hanno spulciato l'intero procedimento, passo per passo, e vi hanno riscontrato ben 27 irregolarità, una sola delle quali sarebbe bastata a invalidare il processo. Che si sia trattato di un processo-farsa, tipo quelli fatti da Stalin, lo sapevamo dai Vangeli. Ma poiché gli evangelisti erano ovviamente cristiani, i loro racconti potevano prestarsi alla facile accusa di partigianeria. Invece i Lémann squadernano le cose utilizzando solo fonti ebraiche, così che quel processo comunque lo si giri, rimane una tragica buffonata – noi lo definiamo un “mostro giuridico” – . Infatti, Nicodemo, Gamaliele e Giuseppe d'Arimatea, gli unici uomini onorati in quel consesso, non vollero nemmeno parteciparvi, sapendo bene che la sentenza era stata scritta in anticipo.*

*Tanto per cominciare, la legge giudaica proibiva i processi notturni. E tra una seduta e l'altra doveva passare almeno un giorno. Vietato fare i processi nelle viglie di festa. Invece Gesù fu arrestato di notte, subito processato, riprocessato all'alba, senza soluzione di continuità. Ed era il primo giorno degli Azzimi, vigilia addirittura di Pasqua. Proibitissimo pronunciare sentenze fuori dalla Gazith, il luogo ufficiale, che si trovava nel perimetro del Tempio (...). Invece Gesù fu condannato addirittura a casa di Caifa. I testimoni dovevano essere ascoltati ad uno ad uno e separatamente; invece, come sappiamo, fu fatto il contrario. I 71 membri del Sinedrio dovevano votare uno per uno sulla sentenza. Invece nel caso di Gesù urlarono tutti insieme “a morte!” in una gazzarra da stadio. – Siamo già all'illegalità assoluta, ma c'è di più – Il dibattimento doveva iniziare con la produzione dei capi d'accusa e la loro comunicazione all'imputato. Invece, Caifa, che avrebbe dovuto fare da giudice, si improvvisa pubblico ministero e, addirittura, interroga personalmente Gesù sulla di Lui dottrina. Insomma, non aveva alcun capo d'accusa e chiedeva all'imputato di incolparsi da solo. Infatti, Gesù gli fa notare che a regola, dovrebbe interrogare quelli che lo avevano ascoltato, avendo Lui sempre parlato in pubblico. E riceve un manrovescio da parte di un servo di Caifa. Gesù sa che non hanno niente contro di Lui, ma cercano solo di strapparGli un'ammissione di colpa ... ed è questo il motivo per cui Gesù smette di rispondere. Gesù apre la bocca con Caifa solo per ammettere che sì, Lui è il Messia. Al che Caifa si straccia le vesti (...). L'am-*

*missione di Gesù – secondo verità – basta a condannarlo a morte».*

Caifa e soci avevano motivo fondato di verificare se Gesù diceva la Verità. *«Verificare. Andare alle Scritture e vedere se effettivamente Gesù di Nazareth ha tutte le caratteristiche richieste, sia riguardo al tempo della venuta del Messia (e il tempo era proprio quello, con precisione millimetrica), sia riguardo alla personalità e all'operato dello Stesso (...). Gesù ha perfettamente capito il gioco (brigantesco) di Caifa: se nega di essere il Figlio di Dio, viene condannato come impostore, perché lo aveva sempre insegnato; se ammette, è condannato come bestemmiatore, cosa che puntualmente avviene. Per questo tace».*

Ci fermiamo qui: quello condotto da Caifa è un processo stile Hitler o Stalin, come si preferisce. Interessantissimo il discorso dei due, don Augustin e don Joseph Lémann, sulle figure che sedevano in Sinedrio, discorso basato su documentazione giudaica: erano, la maggior parte, dei veri mascalzoni, che non sopportavano che il giovane Rabbi, Gesù di Nazareth, smascherasse, apertis verbis, la loro sete di denaro e di dominio e si presentasse come il vero Messia annunciato dai Profeti, l'Uomo-Dio del culto totale a Dio e della redenzione delle anime dal peccato. Un bel libro, questo che abbiamo presentato, capace di farci crescere nella Verità e nell'amore al nostro adorabile Gesù.

I due fratelli, intrepidi, se ne andarono al premio di Dio, Joseph a Lione nel 1909, Augustin nel 1915, ma per tutta la loro vita, dal giorno della loro conversione, avevano lanciato al mondo, in primo luogo al loro popolo, il popolo d'Israele, l'invito possente che conclude il loro capolavoro: *«Chi è Costui? Chi è Costui che il Sinedrio ha condannato? Noi lo sappiamo chi è: è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Meditate, fratelli nella carne, la Scrittura, meditatela, o israeliti: essa vi rivelerà chi fu in realtà il Condannato dal Sinedrio, mentre vi aiuterà a conoscere quale deve essere qui in terra l'ultimo atto del popolo giudaico prima di entrare nella terra promessa della Chiesa Cattolica, e più tardi nella terra promessa dell'eternità».*

# L'INFERNO

*di Pastor Bonus*

«*Ogni albero che non dà frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco*» (Mt 7,19). In questo versetto Gesù ci rivela la regola del discernimento degli spiriti per premunirci contro i falsi dottori – e sono tanti oggi con il trionfo provvisorio dell'eresia modernista nella Chiesa – e per evitarci qualche illusione, le cui conseguenze possono essere drammatiche per la nostra salvezza eterna. Gesù, quindi, ci indica ciò che dobbiamo fare per evitare l'inferno. Senza nominarlo direttamente, Nostro Signore lo designa chiaramente con questa espressione: «*Sarà tagliato e gettato nel fuoco*» (colui cioè che non dà frutti buoni andrà all'inferno). Esaminiamo, quindi, chi sono quelli che vanno all'inferno e quali sono i tormenti che vi subiscono.

Vanno all'inferno tutti quelli che muoiono in stato di peccato mortale, cioè quelli che producono soltanto frutti cattivi. La nozione di stato di grazia, di peccato mortale, è vero, oggi non è quasi mai insegnata nei catechismi; eppure è l'insegnamento solenne e infallibile della Chiesa, basato sulla Sacra Scrittura: «*Non sapete che gli ingiusti non ereditano il Regno di Dio? Non illudetevi: né impuri, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né depravati, né ladri, né cupidi, né ubriacchi, né maldicenti, né rapaci ereditano il Regno di Dio! E tali eravate alcuni di voi; ma siete stati lavati (mediante il Battesimo), siete stati santificati (mediante la Penitenza e l'Eucaristia), siete stati giustificati nel Nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio*» (1Cor 6,9-10); «*Ora le opere della carne sono manifeste: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, magia, inimicizie, lite, gelosia, ire, ambizioni, discordie, divisioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso: coloro che compiono tali opere non ereditano il Regno di Dio*» (Gal 5,19-21); «*Il salario del peccato è la morte*» (Rom 6,23): non certo la morte del corpo che ogni uomo deve conoscere come castigo

del peccato originale, ma la morte dell'anima destinata all'inferno eterno se non è in stato di grazia nel momento della morte fisica.

Sono anche condannati all'inferno quelli che non danno alcun frutto, che non fanno opere buone, che vivono da veri egoisti. Gesù ci dona molti esempi nelle sue parabole: quella del fico sterile che Egli maledice (Mt 21,18-22); quella del servo infedele che nasconde sotterra il talento affidatogli dal padrone invece di farlo fruttificare (Mt 25,14-30); quella terribile del Giudizio generale: «*Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare...*» (Mt 25,42).

Bisogna aggiungere anche quelli che danno dei frutti, ma frutti marci a causa di qualche cattiva passione, come ad esempio l'orgoglio. Infine, quelli che, nonostante una vita devozionale con preghiere veloci e meccaniche, o anche con l'assistenza alla santa Messa domenicale, compiono male i loro doveri di stato: doveri di padre, di figlio, di marito o di moglie, o anche doveri professionali... Infatti, Gesù dice: «*Non sono quelli che dicono: "Signore, Signore", che entreranno nel Regno dei cieli, ma quelli che fanno la volontà del Padre mio". Perciò, a quelli che, nel giorno del giudizio, diranno: "Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? Nel tuo nome non abbiamo cacciato demoni e nel tuo nome non abbiamo fatto molti prodigi?"*, Gesù dichiarerà: "Non vi ho mai conosciuti! Allontanatevi da Me, operatori d'iniquità!"» (Mt 7,21-23). Sono parole tremende dette dal buon e dolce Gesù! Infatti, essere allontanato da Lui, essere cacciato via dalla sua presenza: questo è proprio l'inferno; questo luogo di cui non si vuole più parlare, oggi, per instaurare una religione nuova, umana e piacevole, senza croce, senza impegni, senza sacrifici.

Esaminiamo, adesso, in che cosa consiste l'inferno e quali sono i suoi tormenti. Essi sono doppi:

1) «*L'albero senza frutto sarà tagliato*», dice Gesù nella parabola: è la pena del danno, cioè la privazione di Dio. L'anima sa che è stata creata da Dio e per Dio, perciò sente una viva attrazione verso di Lui. L'anima, inoltre, sa che Dio è la sua vera felicità, ma ne viene allontanata: è sottratta dalla compagnia di Gesù e di Maria, degli An-

geli e dei Santi; è priva per sempre, senza alcuna speranza di condono, della visione di Dio e della gloria del Cielo. Che tremenda sentenza quella che esce dalla bocca del buon Gesù: «*Allontanatevi da Me, maledetti!*».

2) «*L'albero senza frutto sarà gettato nel fuoco*»: è la pena del senso per il corpo. È difficile descrivere questo fuoco misterioso e inestinguibile, che brucia senza consumarsi e, tuttavia, è reale. Nel 1917, la Vergine Maria lo fece vedere ai fanciulli di Fatima. Ne abbiamo, comunque, una piccola idea nella parabola del cattivo ricco e del povero Lazzaro (Lc 16,19-31): all'inferno questo cattivo ricco soffre di una sete crudele; è tormentato dai demoni che lo prendono in giro; è oppresso dal rimorso e dalla disperazione. È molto utile rileggere e meditare questo brano di San Luca.

Ci possiamo dannare? Sì, tutti, senza distinzione: anche i sacerdoti, i vescovi e, addirittura, il Papa! Sulle cattedrali medievali i nostri antenati non avevano paura di scolpire delle teste mitrate in mezzo alle fiamme dell'inferno! San Paolo ci esorta a vivere in un salutare timore, che non impedisce, anzi, favorisce l'amore di Dio, l'abbandono alla divina Provvidenza, la fiducia nella sua misericordia. Se non facciamo penitenza per i nostri peccati; se non mortifichiamo le nostre passioni; se viviamo secondo la carne, evitando lo sforzo e cercando il piacere; se non lavoriamo per ottenere buoni frutti tramite la preghiera e l'apostolato; se non viviamo secondo la volontà di Dio, cercando di piacere a Lui nel compiere coscienziosamente il nostro dovere di stato: certamente andremo all'inferno! E l'inferno, ricordiamocelo, è eterno!

Gesù, nel Vangelo, ci ha anche insegnato la regola delle due porte (Mt 7,13): «*Entrate per la porta stretta; poiché spaziosa è la porta e larga la via che conduce alla perdizione (cioè all'inferno) e molti sono quelli che vi si incamminano. Quanto stretta è la porta ed angusta la via che conduce alla vita! E pochi sono quelli che la trovano*». Per trovare e non abbandonare questa via, l'unico rimedio è la confessione frequente. Gesù concluse questa serie di insegnamenti, che facevano l'ammirazione della folla, con la parabola della casa (Mt 7,24-

29): *«Chi perciò ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che costruì la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi e soffiarono i venti, si abbattono su quella casa, ma non cadde: era fondata infatti sulla roccia. Chi ascolta queste mie parole e non le mette in pratica è simile a un uomo stolto che costruì la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi e soffiarono i venti, si abbattono su quella casa e cadde, e la sua rovina fu grande».*

Proviamo ad essere sempre quelli che mettono in pratica l'insegnamento di Gesù e rifiutano di imitare la condotta e le massime del mondo che portano alla perdizione. Grazie ad una fedeltà quotidiana, umile e coraggiosa, salveremo le nostre anime.

### **“Chiusa in una nicchia stretta”**

«Mentre io stavo un giorno in orazione mi trovai d'un tratto, senza conoscere il modo, trasportata anima e corpo nell'inferno. Compresi che Dio voleva farmi vedere il luogo che i demoni avevano preparato per me se non avessi mutato vita. L'entrata dell'inferno mi parve di un forno bassissimo, oscuro e stretto. Il pavimento era coperto di fango orribile e di rettili. All'estremità si alzava un muro, nel cui mezzo si apriva una nicchia ristretta, nella quale mi vidi rinchiusa. Non si può dire a parole ciò che allora soffrì. Sentii nell'anima mia un fuoco, di cui, per mancanza di espressioni, non posso spiegare la natura. Se dicessi che vi si soffrivano le angosce della morte, direi poco. No! Non è possibile che io riesca a trovare espressioni che possano dare un'idea di quel fuoco interiore e di quella disperazione, che sono come il compendio di tanti dolori e di tanti tormenti. Le mura di quella orribile segreta mi opprimevano col loro peso. Tutto soffoca là dentro, e non v'è luce, ma le tenebre più oscure. Tuttavia, misterioso castigo, si vede tutto quello che può tormentare gli occhi. Tutto ciò che dell'inferno si può dire, tutto ciò che i libri espongono di esso, è nulla in confronto della realtà. Sono passati sei anni dall'epoca di questa visione, e scrivendone inorridisco ancora e tremo di spavento. Il suo ricordo mi fa parere nulla ogni pena della terra, e mi sprona al più ardente zelo per impedire che le anime si dannino».

**dall'Autobiografia di Santa Teresa d'Avila**

## **Dell'immagine del crocifisso che gli parlò; e degli onori che egli rese all'immagine**

Mutato già perfettamente nel cuore, e vicino a cambiarsi anche esteriormente, un giorno Francesco passa presso la chiesa di San Damiano, quasi diruta e da tutti abbandonata. Vi entra per un impulso dello spirito a pregare, si prostra supplice e devoto davanti al crocifisso<sup>1</sup> e, tocco da insolita grazia, si trova diverso da come vi era entrato. A lui così commosso l'immagine di Cristo crocifisso – cosa da secoli inaudita – parla, sebbene le labbra siano solo dipinte, chiamandolo per nome: «*Francesco, – gli dice – v'è e ripara la mia casa, che, come ben vedi, è tutta in rovina*». Il giovane, tremebondo, si riempie di stupore, e quasi perde i sensi; ma subito si prepara ad obbedire, e tutto si concentra in quel comando.

Ma dell'ineffabile mutamento che egli sentì operare in se stesso conviene che noi tacciamo, dal momento che neppure lui potè esprimerlo.

Da quel punto si infigge nella santa anima la compassione del Crocifisso, e, come si può devotamente pensare, le venerande stimate della passione, benché non ancora nella carne, gli si imprimono profondamente nel cuore.

Avvenimento portentoso e non ancora udito a' tempi nostri! Chi non se ne meraviglia, o chi ha mai sentito qualche cosa di simile? Chi può dubitare che Francesco apparisse crocifisso sul punto di ritornare alla patria<sup>2</sup>, dal momento che a lui non ancora completamente staccato dal mondo, con miracolo nuovo, dal legno della croce parla Cristo? Da quell'ora appunto cominciò a struggersi la sua anima al parlar del Diletto. Più tardi l'amore del cuore si manifestò attraverso le ferite del corpo.

Non può più trattenere le lacrime, e piange ad alta voce la passione di Cristo che gli stava costantemente presente. Riempiete di gemiti le vie, e non vuole consolazione a ricordo delle piaghe di Cristo. Incontratosi con un intimo amico, spiegandogli la causa del suo dolore, lo commuove fino alle lacrime.

Intanto non dimentica la sacra immagine e non trascura di compiere il comando; subito offre a un sacerdote il denaro per comperare una lampada e l'olio, affinché l'immagine sacra nemmeno un momento resti priva del culto di un lume. Poi alacramente si affretta a compiere il resto dedicandosi alla riparazione della chiesa.

Infatti, sebbene il comando divino riguardasse quella chiesa che Cristo avea comprato con proprio sangue<sup>3</sup>, egli non osò giungere d'un tratto al più alto grado, soltanto a poco a poco elevandosi dalla carne allo spirito<sup>4</sup>.

(Tommaso da Celano, *Vita di S. Francesco e S. Chiara d'Assisi*, Ed. Porziuncola, 1976)

[1] Lo storico Crocifisso, tavola di scuola spoletina bizantineggiante del sec. XII, si trova nel protomonastero di Santa Chiara in Assisi, portatovi dalle monache di San Damiano tra il 1257 e il 1260. Fu restaurato nel 1939.

[2] Penso che alluda qui al prodigio della stigmatizzazione, e perciò intendo il vocabolo *patriam* come patria celeste, piuttosto che la città natale, Assisi.

[3] At 20,28.

[4] Si pensa qui anche alla gradualità delle ascensioni mistiche.

## INDICE

Le favole .....	1
La Croce [2] .....	5
Dio ha tanto amato il mondo [1] .....	10
Dal Pane la forza di agire .....	15
Fratelli Lémann: difensori di Gesù .....	21
L'Inferno .....	27
Dell'immagine del crocifisso che gli parlò .....	31